**Andrea Zannini**

## **Ruined landscape? Squilibri ambientali e costruzione dello Stato nelle Alpi orientali ad inizi Seicento**

**Parole chiave:** Paesaggio, Storia moderna, Dissesto ambientale

**Keywords:** Landscape, Modern history, Environmental unbalance

**Contenuto in:** Per Roberto Gusmani 1. Linguaggi, culture, letterature 2. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo

**Curatori:** Giampaolo Borghello e Vincenzo Orioles

**Editore:** Forum

**Luogo di pubblicazione:** Udine

**Anno di pubblicazione:** 2012

**Collana:** Studi in onore

**ISBN:** 978-88-8420-727-2

**ISBN:** 978-88-8420-974-0 (versione digitale)

**Pagine:** 493-511

**Per citare:** Andrea Zannini, «Ruined landscape? Squilibri ambientali e costruzione dello Stato nelle Alpi orientali ad inizi Seicento», in Giampaolo Borghello e Vincenzo Orioles (a cura di), *Per Roberto Gusmani 1. Linguaggi, culture, letterature 2. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo*, Udine, Forum, 2012, pp. 493-511

**Url:** <http://www.forumeditrice.it/percorsi/lingua-e-letteratura/studi-in-onore/per-roberto-gusmani/ruined-landscape-squilibri-ambientali-e>



# *RUINED LANDSCAPE? SQUILIBRI AMBIENTALI E COSTRUZIONE DELLO STATO NELLE ALPI ORIENTALI AD INIZI SEICENTO*

*Andrea Zannini*

Agli inizi del XVII secolo due possidenti bellunesi indirizzavano alle autorità della Serenissima un progetto per «beneficio della laguna»: la causa prima del processo di interrimento a cui essa era sottoposta, scrivevano i fratelli Iseppo e Hieronimo Paulini, stava nell'eccessivo disboscamento a cui erano state sottoposte le Alpi orientali nei precedenti cento anni, un fenomeno al quale era possibile porre rimedio seguendo alcuni interventi legislativi che essi proponevano alla Signoria veneta. Come hanno spiegato Roberto Cessi e Annibale Alberti pubblicando nel 1935 la proposta dei Paulini, assieme a parte degli splendidi disegni che la accompagnavano, le autorità della Repubblica non diedero però seguito al loro progetto. Oggi che il tema dell'evoluzione storica dell'ambiente riscuote una grande attenzione, vale la pena di riprendere la scrittura dei Paulini, frequentemente citata ma mai analizzata nel dettaglio: essa rappresenta una testimonianza preziosa sull'idea di natura e una spia delle relazioni tra politiche ambientali e costruzione dello Stato in un'età di cambiamenti<sup>1</sup>.

Il documento richiederebbe una contestualizzazione storica ben maggiore di quanto non consentano le poche informazioni disponibili. Queste si riducono sostanzialmente al fatto che nel 1569 i Paulini risultavano censiti come proprietari di boschi nell'alta val Cordevole e che nel 1608 Iseppo, l'estensore manuale del «raccordo» in questione, avrebbe collaborato con il Magistrato alle Acque per dei lavori nel mercato di Rialto, a quanto pare in qualità di «perito». Un ulteriore particolare venne aggiunto dallo stesso Paulini, il quale ripresentando il suo progetto nel 1608 affermava di non averne potuto seguire in precedenza l'iter istituzionale per essere stato «bandito»: purtroppo, però, non si sa perché<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> A. ALBERTI, R. CESSI (a cura di), *Un codice veneziano del 1600 per le acque e le foreste*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1935, al quale si rinvia implicitamente per il testo del documento. Il codice è conservato in Archivio di Stato di Venezia, *Senato Secreta, Materie miste notabili*, 131.

<sup>2</sup> Cfr. ALBERTI, CESSI, *Un codice...* cit., p. 11; Archivio di Stato di Venezia, *Senato Secreta, Materie miste notabili*, 132, cc. 33r sgg.; D. CALABI, *Gli Ebrei e la città*, in G. BENZONI, G. COZZI (a cura

Nell'individuare la catena delle cause all'origine dell'interramento lagunare, Paulini richiamava subito il pericolo costituito dalla «grandissima quantità di leda, et fanghi, che dalli torrenti, et fiumi viene portata, et deposta a questi tempi nella laguna». Tale fenomeno, tuttavia

non si vedeva ne' tempi antiqui, perciò che all'hora le montagne, et li valloni insieme erano tutti pieni d'arbori, et di boschi grandissimi, dal che ne seguiva, che le piogge in quei tempi cadendo sopra essi boschi, si perdevano, et quell'acqua, che discendeva, immediate era quasi in tutto assorbita dalle foglie secche, et dall'istessa terra; et quella poca parte che andava scorrendo per li boschi, trattenuta dalli tronchi, et dalle radici, quasi tutta nelle fosse, et nelle valli da se stessa esalando si consumava.

«In quei tempi», continuava il Paulini, l'estensione del manto boschivo contribuiva a rallentare lo scioglimento delle nevi, di modo che «pochissime erano l'acque, che per le piogge, o per le nevi scorevano dalle montagne nelli fiumi», i quali, di conseguenza «non facevano inondationi». Ora, invece, «ritrovandosi distrutte, et spogliate le montagne di questo Serenissimo Dominio», le piogge «non havendo più ritegno» e non essendo più le rive dei fiumi «ripiene di bosaglia et di saletti» in grado di trattenere i sedimenti, ogni anno i torrenti e i fiumi rompono gli argini, rovinano le campagne e trascinano fino in mare «la materia più grassa e più lieve», con massimo danno.

Agli inizi del Seicento, il legame che esisteva tra disboscamento montano, regime fluviale e fenomeni di interrimento della laguna era ormai presente da lungo tempo alle autorità della Dominante. La crisi ambientale che aveva colpito la laguna riducendone la navigabilità<sup>3</sup>, le ripetute esondazioni del Piave del secolo precedente<sup>4</sup> e la crescente richiesta pubblica e privata di legname avevano condotto il governo marciano a dotarsi di una legislazione forestale articolata e complessa. A partire dalla legge fondamentale in materia, quella del 1476, varie, reiterate norme nel corso del secolo seguente avevano richiamato ad una gestione razionale del bosco sia le comunità locali che disponevano di beni indivisi che i privati proprietari di boschi, vietando gli svegri nelle terre comunali, il pascolo nei boschi novelli, i tagli che non rispettassero cicli vegetativi<sup>5</sup>.

di), *Storia di Venezia*, vol. VII, *La Venezia barocca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1997, p. 286.

<sup>3</sup> W. DORIGO, *Fra il dolce e il salso: origini e sviluppo della civiltà lagunare*, in G. CANIATO, E. TURRI, M. ZANETTI (a cura di), *La laguna di Venezia*, Verona, Cierre, 1995, pp. 137-192.

<sup>4</sup> A. BONDESAN, G. CANIATO, F. VALLERANI, M. ZANETTI (a cura di), *Il Piave*, Verona, Cierre, 2004.

<sup>5</sup> MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI - ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Boschi della Serenissima. Utilizzo e tutela*, Mostra documentaria (25 luglio - 4 ottobre 1987), Venezia, Helvetia, 1987.

Per citare un esempio, nel 1530 il Consiglio dei dieci, cioè una delle massime istituzioni della Repubblica, affermava che

el dito desboscar è causa manifestissima de far aterrar questa nostra lacuna, non havendo le piogge et altre inundation alcuno retegno né obstaculo come haveano da essi boschi ad confluir in esse lacune<sup>6</sup>.

Nella seconda metà dello stesso secolo Cristoforo Sabbadino, il più importante tra gli scrittori di idraulica dell'epoca, confermava che l'elemento cruciale di disequilibrio dell'habitat lagunare era da individuarsi nei cambiamenti intervenuti nella rete dei fiumi ed in particolare nella deforestazione dei bacini fluviali: in passato, egli scriveva, i fiumi veneti e friulani «descendevano da monti inculti, passavano per durissimi boschi, sopra guadi, per valli quasi inabitabile»<sup>7</sup>. Insomma, come avrebbe scritto lo storico della città di Belluno, Giorgio Piloni, nel 1607, la «causa di tante inondazioni» appariva ormai «manifesta ad ognuno»,

perché venendo tagliati e spiantati li boschi sopra li monti, e arandosi il terreno, quanto vengono le piogge non si fermano ponto le Acque, ma precipitosamente scendendo conducono seco la terra smossa, e intrati nelli torrenti la conducono nella Piave, la qual poi ingrossando per le acque e per la terra sbalza fuor dall'alveo consueto, e va danneggiando le campagne per dove passa, finché entra nelle lacune di Venetia, atterrando i stagni e li canali di quella cittade<sup>8</sup>.

A quell'epoca, peraltro, la classe dirigente della Serenissima aveva già fissato da tempo le linee direttrici della sua politica di salvaguardia della laguna, che era ispirata alla difesa ed affermazione dell'insularità di Venezia quale carattere fondante l'identità stessa della città. Dei tre «nemici» individuati dal dibattito tecnico-scientifico cinquecentesco – e cioè il mare, la «malizia degli uomini» e i fiumi – il governo marciano aveva deciso di concentrare i suoi sforzi contro quest'ultimi, per deviarne il corso e proteggere la laguna. Dopo gli interventi cinquecenteschi sul Brenta, nel Seicento ci sarebbero così state le estromissioni del Sile, del Piave e – negli stessi anni della proposta Paulini – il Taglio di Porto Viro del Po, che egualmente minacciava di insabbiare l'imboccatura meridionale della

<sup>6</sup> I. CACCIAVILLANI, *Le leggi veneziane sul territorio 1471-1789. Boschi, fiumi, bonifiche e irrigazioni*, Padova, Signum, 1984, p. 138.

<sup>7</sup> Cit. in S. CIRIACONO, *Acque e agricoltura. Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna*, Milano, Franco Angeli, 1994, p. 156, n. 69.

<sup>8</sup> Cit. in F. VENDRAMINI, *Boschi e legname nelle relazioni dei rettori veneti a Belluno*, in D. PERCO (a cura di), *Zattere, zattieri e menadas*, Castellavazzo, Comune di Castellavazzo - Fameja dei zater e menadas del Piave, 1988, p. 24, n. 13.

laguna<sup>9</sup>. A onor del vero va ricordato che l'opera di conservazione della laguna quale spazio acqueo procedeva anche grazie ad interventi di minor impatto ambientale: con la distruzione di arginazioni, sbarramenti e valli da pesca interne, con la grande opera di conterminazione lagunare (1610-1783) per favorire l'isolamento della laguna dalla terraferma e con la periodica escavazione e pulizia dei canali cittadini e lagunari<sup>10</sup>.

All'epoca in cui il Paulini scriveva, dunque, il nesso disboscamento delle Alpi-interramento della laguna era un principio ormai condiviso nell'*establishment* tecnico-politico veneziano. Sulle sue ragioni egli si soffermava, tuttavia, in modo tuttavia assolutamente originale. All'origine del «mancamento di boschi», a suo avviso, non vi erano tagli eccessivi di legna a scopi commerciali: dai boschi sotto il dominio dell'Impero contigui a quelli della Serenissima, infatti, venivano ricavati volumi nettamente maggiori<sup>11</sup>, eppure i corsi d'acqua lungo i quali questo legname viene fluitato «si conservano tuttavia ristretti nelli loro alvei, sì come erano anticamente».

«Onde io vado conietturando», continuava Paulini arrivando al punto cruciale del suo ragionamento,

che li fochi che da cent'anni in qua vengono ogn'anno più volte appizzati nelle montagne di Vostra Serenità, siano una delle prime et principali cause di questi mali, perciò che alcuni mettono il fuoco nelle fratte, dove il bosco è stato tagliato per far del bosco campo, et pascolo. Altri danno il fuoco alli cespugli, et all'herbe secche per allargar li pascoli, et haver più presta, et più morbida l'herba novella. Di modo che ogn'anno sono più volte abrugiate quasi tutte le montagne di questo Serenissimo Dominio.

Dalle pendici dei monti, i fuochi utilizzati per rendere pascolabile o coltivabile il bosco (debbio) si estendevano quindi anche «nelli valoni et nelli più alti diruppi, che sono inaccessibili» e contribuivano ad aumentare la massa di cenere bagnata che si mescolava con fanghi e letami e, scorrendo lungo le strade, veniva portata nei torrenti e nei fiumi e «finalmente arriva, et scolla in queste lagune».

Il Paulini passava quindi ad esporre la sua proposta, che consisteva in tre differenti interventi normativi che le autorità del governo marciano avrebbero

<sup>9</sup> G. CANIATO, E. TURRI, M. ZANETTI (a cura di), *La laguna di Venezia*, Verona, Cierre, 1995; G. CANIATO, *Il controllo delle acque*, in BENZONI, COZZI, *Storia di Venezia...* cit., pp. 479-508.

<sup>10</sup> *Conterminazione lagunare. Storia, ingegneria, politica e diritto nella Laguna di Venezia*, Atti del convegno di studio (Venezia, 14-16 marzo 1991), Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1992; S. CIRIACONO, *Il governo del territorio: l'ambiente urbano e la laguna*, in P. DEL NEGRO, P. PRETO (a cura di), *Storia di Venezia. VIII. L'ultima fase della Serenissima*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1998, pp. 613-649.

<sup>11</sup> Cfr. sulla questione K. OCCHI, *Boschi e mercanti. Traffici di legname tra la contea di Tirolo e la Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII)*, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 29-30.

dovuto prendere e che, a suo dire, avrebbero permesso di interrompere il processo di interrimento della laguna. In primo bisognava imporre il divieto di spargere strame lungo le strade<sup>12</sup>; quindi doveva essere promosso l'escavo di fossi ai bordi di tutte le strade pubbliche per favorire lo scolo delle acque piovane; infine, sarebbe risultato decisivo il divieto di appiccare fuochi sulle montagne, soprattutto nei mesi di ottobre, novembre, marzo e aprile, al pari di quanto succedeva nei territori imperiali. Se tali leggi saranno disposte e applicate, concludeva il Paulini «si vederanno le più horride parti delle montagne tutte vestite di novi arboscelli», le piene distruttive dei fiumi ne risulteranno ridotte «con beneficio grande de' particolari», limitato il carico di sedimenti trasportati dai fiumi e quindi, finalmente, arrestato l'interrimento lagunare.

Un esame preliminare della proposta da parte della magistratura dei Savi ed Esecutori alle Acque giudicò di qualche possibile beneficio sia l'idea di imporre l'escavazione dei fossi (che i «particolari», potendone ricavare concime, avrebbero fatto «a loro spese»), sia la proibizione di far «fuochi nelle herbe delle montagne et nelli boschi». I Savi stimarono quindi il Paulini degno del riconoscimento che il Senato avesse deciso di corrispondergli, senza però far riferimento alla sua richiesta di ricompensa (il feudo udinese di Fontanabona, allora nelle disponibilità della Signoria veneziana<sup>13</sup>). Ma il Senato mai si pronunciò a riguardo e l'iniziativa dei Paulini, per quanto è dato oggi a sapere, cadde definitivamente.

Il problema di fondo toccato dal «raccordo» del Paulini è lo sfruttamento della risorsa-montagna, che sarebbe stato condotto, nel corso del XVI secolo, in modo da dissiparne la ricchezza e provocare un grave dissesto ambientale, tale da alterare i delicati equilibri lagunari. L'usura dell'ambiente alpino veniva esaminata nelle sue determinanti: la pressione sull'ambiente causata dagli interessi legati alla commercializzazione del legname, le conseguenze dell'allevamento, il carico antropico crescente che implicava la necessità di acquisire sempre nuovi spazi all'agricoltura, e quindi all'approvvigionamento alimentare.

Se ormai, come si è visto, agli inizi del Seicento era ormai acquisito il fatto di considerare la condizione della laguna nel complesso dell'ecosistema alpino<sup>14</sup>,

<sup>12</sup> L'uso di spargere strame sulle strade pubbliche dove passava il bestiame per raccogliere un po' di letame era diffuso, cfr. F. VENDRAMINI, *La mezzadria bellunese nel secondo Cinquecento*, Belluno, Tarantola, 1977, p. 77, n. 66.

<sup>13</sup> Il feudo di Fontanabona si era liberato per estinzione della casa omonima nel 1607. Venne messo nel 1609 all'incanto ed acquistato l'anno successivo dalla famiglia udinese dei Mantica: A. MORELLI DE ROSSI, *Fontanabona*, in C. SCALON (a cura di), *Pagnacco. Storia di un comune del Friuli*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1990, pp. 232-237.

<sup>14</sup> Anche uno scienziato non incline a mitizzare la consapevolezza ambientale della classe dirigente della Serenissima come Andrea Rinaldo riconosce che «A partire dal XVI secolo le leggi veneziane mostrano una lucida consapevolezza del nesso tra disboscamenti delle alture, alterazioni dei corsi dei fiumi e turbamento del delicato *habitat* lagunare al cui interesse tutto doveva soggiacere»,



il Paulini compiva un passo ulteriore verso una concezione di paesaggio nella quale elementi fisici, geografici, sociali ed economici si integravano a formare un sistema complesso ed interrelato. Senza dubbio in virtù della sua provenienza, egli rovesciava la prospettiva usuale e prendeva in considerazione l'habitat lagunare *a partire* da quello alpino, e non viceversa, come avveniva nella tradizionale letteratura lagunocentrica.

Ognuna delle questioni affrontate dal Paulini merita un approfondimento, tenendo però in considerazione che il suo non è un discorso scientifico ma un ragionamento di parte, che riflette gli interessi della sua classe sociale, e come tale quindi deve essere considerato. Particolarmente rivelatore è, in questo senso, il riferimento ripetuto ai «ledami», agli «strami» e «altra materia [...] che [i contadini] sogliono metter per far ledame», e che a suo dire avevano grandi responsabilità nella 'fertilizzazione' della laguna. In quanto proprietari terrieri nell'alta val Cordevole, un'area ad alta presenza di beni comunali, non è difficile immaginare come i Paulini fossero o fossero stati interessati a limitare o contrastare la proprietà collettiva delle comunità di villaggio, tradizionalmente dedicata all'allevamento.

Le splendide tavole realizzate dal Paulini che rappresentano i bacini del Piave, dell'Ardo e del Cordevole paiono quasi finalizzate unicamente a dimostrare che gli spazi a monte di ogni affluente erano tutti occupati da malghe e alpeggi per gli animali (fig. 1). Le didascalie delle tavole sono a riguardo estremamente chiare. A proposito del Piave, ad esempio, si citano i ventisei affluenti dell'asta superiore del fiume, «tutti [...] grassissimi per l'abbondanza degli animali, et villazzi montuosi. Può pensar ciascheduno quanta leda, et materia immonda sia dalle strade in questi et di qui nella Piave portata». Delle acque del Maè si dice che sono «torbide [...] per le gran quantità di animali et altre ragioni antedette». Similmente, a proposito del Cordevole, si nota che essendo «situato in paese grasso, et abbondantissimo de animali; intrano così quantità grandissime di leda e fango più di 25 altri torrenti».

All'epoca in cui il Paulini scriveva gran parte della montagna veneto-friulana era antropizzata fino al limite superiore del bosco e al margine inferiore delle praterie d'alta quota, per cui tutti gli insediamenti principali, comprese molte delle strutture per la monticazione estiva, venivano stabilmente frequentati. I «cento anni» precedenti alla denuncia dei Paulini furono, come è noto, un periodo di generale crescita demografica, che venne senza dubbio accompagnata in ambiente alpino da un aumento complessivo della zootecnia. Un'importante relazione sul Bellunese del 1564 riporta valori molto dettagliati dai quali si deduce la presenza nel capitanato di Belluno della considerevole cifra di circa 14 mila





Fig. 1. L'asta superiore del Piave in una tavola del Paulini. Tratto da A. Al. R. E. (a cura di), *Un codice veneziano del 1600 per le acque e le foreste*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1935, tav. fuori testo.

capi grossi, con una densità animale di 60 bovini per 100 abitanti<sup>15</sup>. È difficile dire se si tratti di un valore particolarmente ‘pesante’ per l’ecosistema alpino: è possibile solo considerare che due secoli dopo, nel 1766, il rapporto sarebbe stato il medesimo (ma con una popolazione animale e umana pressoché raddoppiata), mentre nei successivi cento anni (cioè fino al 1871), a fronte di un ulteriore, significativo aumento del carico antropico questo rapporto si sarebbe praticamente dimezzato<sup>16</sup>.

Particolarmente impressionanti appaiono, in questa relazione del 1564, i dati relativi alle due vallate del Maè e del Cordevole, due distretti nei quali, come si dirà, a fianco dell’allevamento avevano un grande significato la selvicoltura e l’attività mineraria. Il numero di animali grossi per 100 abitanti era di 103 per la valle del torrente Maè (lo Zoldano) e di 80 per l’Agordino. Ad essi va poi avvicinato il locale patrimonio ovino (in tutto circa 10 mila capi) il cui impatto sul bosco, a causa delle modalità del vago pascolo, era ancora maggiore.

Se ci si sposta più a ovest, nell’Altopiano dei Sette Comuni, la nota relazione del 1598 del nobile vicentino Antonio Caldagno sulle «Alpi vicentine» riporta la cifra di 7-8 mila capi grossi (con un rapporto animali/abitanti simile a quello delle alte valli bellunesi), oltre all’eccezionale cifra di 133.500 ovini, impressionante per consistenza ma prevedibile trattandosi della principale area di produzione di lana grezza delle Alpi orientali<sup>17</sup>.

Altri distretti mostrano, come prevedibile, una situazione diversa. Secondo Francesco da Mosto, capitano di Feltre che relaziona al Senato nel 1611, quel territorio, con una popolazione di 25 mila anime, disponeva di poco meno di 10 mila animali grossi (20 mila, in realtà, secondo un altro rettore, quindici anni dopo)<sup>18</sup>. Anche in questo caso va tenuto conto il nesso tra allevamento bovino e ovino: mentre, con una tendenza di lungo periodo comune a tutte le Alpi nello stesso periodo<sup>19</sup>, tra XVI e XVII secolo aumentò l’allevamento di bestiame gros-

<sup>15</sup> Il capitanato di Belluno corrispondeva solo a una parte dell’attuale provincia: vi era escluso il distretto di Feltre, il Cadore, la val Fiorentina e la valle di Livinallongo. I dati relativi al 1564 sono in VENDRAMINI, *La mezzadria...* cit., p. 87.

<sup>16</sup> Il dato del 1766 è calcolato tuttavia con riferimento al territorio della provincia bellunese ottocentesca (sommando quindi il Cadore, il Feltrino e il Bellunese). Rinvio ai dati presentati in appendice a A. ZANNINI, D. GAZZI, *Contadini, emigranti, ‘colonos’*. *Tra le Prealpi venete e il Brasile meridionale: storia e demografia, 1780-1910*, Treviso, Edizioni Fondazione Benetton Studi Ricerche / Canova, 2003, vol. II, p. 467.

<sup>17</sup> W. PANCIERA, G. RIGONI STERN, *Pastori sull’Altopiano*, in P. RIGONI, M. VAROTTO (a cura di), *L’Altopiano dei Sette Comuni*, Verona, Cierre, 2009, p. 271.

<sup>18</sup> ISTITUTO DI STORIA ECONOMICA DI TRIESTE, *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma. II. Podestaria e Capitanato di Belluno. Podestaria e Capitanato di Feltre*, Milano, Giuffrè, 1974, pp. 312, 361.

<sup>19</sup> P. CONTE, *Pastori, pascoli e pecore nel Feltrino dal XII al XVIII secolo. Cenni storici*, in D. PERCO (a cura di), *La pastorizia transumante del Feltrino*, Feltre, Comunità montana feltrina, 1982,

so (o comunque rimase quantitativamente stabile), nello stesso periodo si rese manifesta la crisi dell'allevamento ovino.

Insomma, la qualità dei dati cinquecenteschi relativi al patrimonio zootecnico non consente di confermare che vi fosse un sovraccarico animale del territorio tale da determinare squilibri ambientali. L'impressione è senza dubbio quella di uno sfruttamento crescente della montagna, testimoniato anche dal progressivo spostamento quantitativo dall'allevamento ovino (che era più nocivo per la risorsa boschiva ma richiedeva meno intensità di lavoro) all'allevamento bovino (che esigeva pascoli, strutture per la stabulazione, lavoro continuo ecc.).

È tuttavia necessario considerare l'impatto della zootecnia all'interno della questione più generale del popolamento montano. Se si considera la mezzaluna veneto-friulana tra le Prealpi vicentine e le Alpi Giulie, è possibile stimare, con una discreta approssimazione, che questo ampio territorio di oltre 5 mila kmq avesse a metà XVI secolo una densità abitativa tra i 15 e 16 abitanti per kmq. La situazione demografica coeva delle varie aree dell'arco alpino dell'epoca appare troppo differenziata per valutare se si tratti di un dato contenuto o meno. Una cosa, però, appare abbastanza sicura. Nei successivi due secoli la popolazione di questa parte dello Stato veneto crebbe ad un ritmo sostenuto, passando da 84 mila abitanti nel 1548 a 149 mila nel 1766, portando la densità al valore considerevole (in rapporto all'altimetria media) di 28,2 abitanti per kmq. Si trattò di una crescita superiore a quella del resto dello Stato veneto – la terraferma veneto-friulana non montuosa crebbe nello stesso arco di tempo del 48% rispetto al 78% della montagna – e probabilmente superiore a tante aree altre alpine<sup>20</sup>. Insomma, a giudicare dai numeri, che vanno comunque considerati con prudenza, la montagna cinquecentesca di cui parlava il Paulini presentava ancora ampi margini di ulteriore popolamento.

Informazioni di altra natura arricchiscono e chiariscono il quadro. Da più parti, nel corso del Cinquecento, provengono richiami alla necessità di trasformare il bosco in pascolo o spazio arativo per far fronte alla cronica insufficienza di grani dell'area alpina. Per quanto riguarda il già citato Feltrino, ad esempio, già il rettore Matteo Zantani nel 1540 denunciava come in quel distretto vi fossero «infinatissimi poveri» costretti, per sopravvivere a «sappar, o vero grappar» parte dei terreni comunali «nelli quali semenano quel poco di biava che li dà il possibele». Conviene, suggeriva il patrizio veneziano, che una parte dei beni comunali sia concessa temporaneamente «per dover seminar dalli poveri»<sup>21</sup>.

pp. 7-22; J. MATHIEU, *Storia delle Alpi 1500-1900. Ambiente, sviluppo e società*, Bellinzona, Casagrande, 2000, p. 68.

<sup>20</sup> A. ZANNINI, *Sur la mer, près de la montagne. Venise et le circuit de production et vente du bois (16<sup>e</sup>-19<sup>e</sup> siècle)*, in *Mer et montagne dans la culture européenne (16<sup>e</sup>-19<sup>e</sup> siècle)*, Actes du colloque (Paris, 23-25 septembre 2009) (in corso di pubblicazione).

<sup>21</sup> *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma. II...* cit., p. 219.



Nel 1557 è un altro rappresentante veneziano, Lorenzo Donato, a riprendere, in una relazione al Senato rimasta inedita, la delicata questione dei beni comunali. Egli suddivide il problema per fasce altitudinali. Nelle «campagne delle ville», cioè nella vallata feltrina e nelle conche ad essa adiacenti, i beni comunali «usurpati» debbono essere a suo avviso «rilasciati», cioè restituiti alle comunità che ne detengono legittimamente il possesso (la proprietà essendo della Serenissima Signoria). La seconda fascia, cioè «le Rive e Coste de' Monti», deve essere invece lasciate godere «secondo il solito», cioè anche in violazione dei diritti comunali, dai contadini che mettono a coltura con la zappa terreni che, «per esser sul vivo sasso», non servirebbero nemmeno come pascoli, contribuendo così a soddisfare la domanda di cereali del territorio. Infine, la terza fascia, costituita dai pascoli di montagna, «montegazon et cenne d'animali», deve rimanere in affitto ai comuni<sup>22</sup>.

Non è possibile seguire in questa sede l'intera questione dei beni comunali, che rappresenta il vero nodo della gestione ambientale della montagna. Nel corso del Cinquecento Venezia adottò a riguardo una politica apparentemente ambivalente ma in realtà del tutto coerente con la logica di uno Stato della prima età moderna: reiterò per tutto il secolo norme assai stringenti che salvaguardavano le proprietà indivise affidate ai comuni e nel contempo evitò di prendere provvedimenti concreti contro il moltiplicarsi degli «svegli» e degli «usurpi» che, come si è visto, erano in parte una naturale conseguenza della crescita della popolazione montana<sup>23</sup>.

Tale politica cominciò tuttavia a cambiare a partire almeno dal 1574, quando le diverse competenze in materia vennero accentrate nella nuova magistratura dei *Provveditori sopra i beni comunali*. A conferma che nei primi anni del Seicento la questione ambientale dovette essere oggetto di una maggiore o diversa attenzione, va notato che nel 1603 furono eletti due *Provveditori sopra la revisione dei beni comunali in Terraferma* con lo scopo di censire le proprietà comunali dello Stato per ristabilire i diritti originari<sup>24</sup>. Le istituzioni locali (*regole*, *vicinie*) furono invitate a denunciare gli usurpi patiti, chiedendo a Venezia la formale investitura dei beni tradizionalmente in loro possesso; l'operazione richiese un ventennio prima che si giungesse alle prime investiture che furono, a detta di Bianca Simionato Zasio che ne ha studiato gli effetti nel Feltrino, «il primo organico tentativo di lotta gli usurpi»<sup>25</sup>.

<sup>22</sup> B. SIMONATO ZASIO, 'Le Rive e Coste de' Monti'. *Proprietà collettive nella Pedemontana feltrina*, «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», 284 (1993), pp. 111-112.

<sup>23</sup> M. PITTEI, *La politica veneziana dei beni comunali (1496-1797)*, «Studi veneziani», 10 (1985), pp. 57-80; Id., *Note sui beni dell'«illustrissimo dominio» nel secolo XVI*, in L. ANTONELLI, C. CAPRA, M. INFELISE (a cura di), *Per Marino Berengo. Studi degli allievi*, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 252-268.

<sup>24</sup> *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1994, pp. 964-965.

<sup>25</sup> SIMONATO ZASIO, 'Le Rive...' cit., 285 (1993), p. 158.

Il risultato più interessante di questa azione amministrativa veneziana fu la conferma che l'attacco ai comunali veniva portato da un ampio spettro di figure economico-sociali, coinvolgendo quindi di fatto tutta la società alpina. Ad un'estremità di questa scala degli usurpatori vi erano infatti i molti abusi compiuti da contadini poveri o piccoli proprietari che, a prezzo di grandi sacrifici, trasformavano microappezzamenti di bosco in aree marginali in pascolo e/o arativo nel quadro di un'economia di sussistenza. All'estremità opposta vi erano invece le appropriazioni compiute da «gente poderosa e rispettata», come ebbe ad esprimersi il rettore di Feltre Francesco Salomon nel 1636, che avevano luogo perlopiù nelle piane e nei fianchi solatii e che rivestivano tutt'altro significato come investimento economico e produttivo<sup>26</sup>. A questo secondo tipo di trasformazione faceva evidentemente riferimento il canonico bellunese Giambattista Barpo, autore de *Le Delitie e i Frutti dell'Agricoltura e della Villa* (1634), quando scriveva che i bellunesi avevano

svelto le radici de boschi, spianati i colli, spezzati e sepolti i sassi, e adomesticato in somma il paese con amenità de giardini, e vigne, coltura de campi, e pascoli, moltiplicando le greggi d'ogni qualità, utili e comodi al viver polito, e civile<sup>27</sup>.

Per collocare la relazione dei Paulini nella sua reale dimensione storica va infine considerata la questione dello sfruttamento della risorsa-legname. La didascalia della bellissima rappresentazione della «Val Serpentina» (val Belluna), allegata alla relazione, riporta che questa regione appare «deserta affatto, et distrutta dal fuoco che già Cento anni fu così delitiosa et abbondante d'ogni sorte di legname come ai nostri giorni si ritrovano i Boschi dei Monti Imperiali» (fig. 2). È il fuoco «per far pascoli, e campi» il responsabile dello «Stato di questa Serenissima repubblica privo di legnami», aggiunge in Paulini in calce ad un'altra tavola (fig. 3), «come qui si vede, è quasi affatto distrutto e astretto a comprarne da Imperiali per più di 500 mila ducati l'anno».

Altre fonti documentarie segnalano invece ricorrenti crisi di scarsità di legname dovute ad un sovra-sfruttamento della risorsa boschiva: a più riprese, a partire almeno dal XV secolo, le autorità veneziane lamentarono che a Venezia vi fosse penuria di legnami da ardere e per le costruzioni navali. Ciò spinse la repubblica a *bandire* (riservare) alcuni boschi esclusivamente per rifornire l'Arsenale e ad imporre uno rigido controllo sulla coltivazione delle querce (*roveri*) in tutto lo Stato: nel primo caso si trattò di una scelta efficace e razionale (salvo per le comunità locali coinvolte), nel secondo caso, invece, gli effetti dovettero esse-

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> Cit. in VENDRAMINI, *La mezzadria...* cit., p. 43.





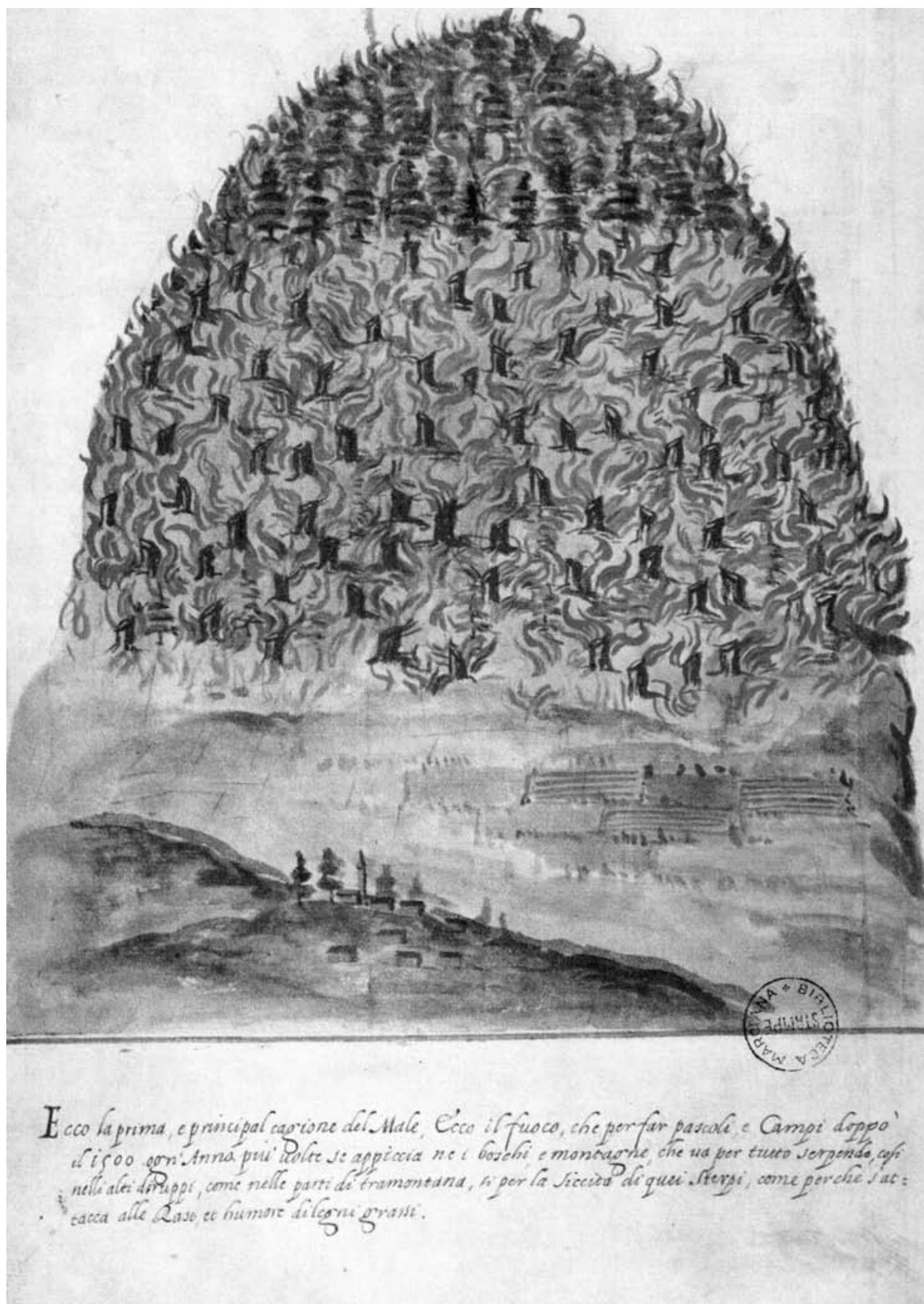


Fig. 3. La «prima cagione del Male [...] il fuoco». Tratto da ALBERTI, CESSI (a cura di), *Un codice...* cit., tav. fuori testo.



re limitati, tanto che dalla fine del XVI secolo aumentarono significativamente le importazioni di imbarcazioni costruite in altri Paesi<sup>28</sup>.

Se si esclude dunque il problema dei famosi *stortami* di quercia, di cui la Repubblica fu sempre deficitaria, la 'riserva' dei boschi del Cansiglio (per i faggi da remi), del Montello (per le querce) e di Somadida (per le antenne di abete per gli alberi) soddisfece nel tempo buona parte delle richieste della cantieristica pubblica veneziana. Tutto il resto della domanda di legname della città e della ricca Terraferma alle sue spalle passava invece attraverso il libero mercato, era quindi soggetta alle fluttuazioni dipendenti dall'andamento delle varie attività (consumi domestici, edilizia pubblica e privata, industria, esportazioni) e dall'offerta di legname nelle aree di produzione 'nazionale' e nel mercato estero<sup>29</sup>.

A differenza di quanto sosteneva il Paulini la pressione esercitata dai mercanti e dalle comunità di villaggio sulla risorsa-legname fu in alcuni periodi molto elevata. Secondo un'autorevole opinione, a causa di tagli intempestivi e irregolari già agli inizi del Cinquecento le abetaie cadorine sarebbero state seriamente pregiudicate e il commercio di questa resinosa si sarebbe notevolmente ridotto. Sarebbe allora iniziato il fiorente mercato del faggio, lo sfruttamento del quale procedette a sua volta a ritmi elevatissimi tanto che tre secoli dopo la capacità produttiva della montagna veneto-friulana era nel complesso nettamente inferiore alla domanda<sup>30</sup>.

L'essenza più a rischio nei «cento anni» durante i quali secondo i Paulini si sarebbe verificato l'attacco alla montagna non fu dunque l'abete (la pianta tipica degli ambienti nei quali si potevano ricavare pascoli) ma il faggio, che serviva per varie produzioni industriali (tra cui i forni delle vetrerie di Murano) e dal quale si ricavava il carbone di legno necessario per l'attività metallurgica. Raffaello Vergani ha ricostruito come, in deroga dalle grandi dichiarazioni di principio come quella della legge del 1476 che in pratica la vietava nei boschi comunali, la carbonizzazione fosse tenuta in gran conto dalle autorità veneziane. Nell'Alto Vicentino, in valle Imperina nel Bellunese, nello Zoldano e nel Cadore, ovunque cioè vi fossero

<sup>28</sup> E. CONCINA, *La costruzione navale*, in U. TUCCI, A. TENENTI (a cura di), *Storia di Venezia. Temi. Il mare*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1991, pp. 211-258; R. VERGANI, *Le materie prime*, ivi, pp. 285-312; ID., *Legname per l'Arsenale: i boschi 'banditi' nella Repubblica di Venezia, secoli XV-XVIII*, in S. CAVACIOCCHI (a cura di), *Ricchezza del mare, ricchezza dal mare secc. XIII-XVIII*, Atti della 'Trentasettesima settimana di studi' dell'Istituto internazionale di storia economica 'F. Datini' (11-15 aprile 2005), Firenze, Le Monnier, 2005, pp. 401-413.

<sup>29</sup> A. LAZZARINI, *Le vie del legno per Venezia*, ora in ID., *Boschi e politiche forestali. Venezia e Veneto fra Sette e Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 195-208.

<sup>30</sup> M. AGNOLETTI, *Gestione del bosco e segazione del legname nell'alta valle del Piave*, in G. CANIATO (a cura di), *La via del fiume dalle Dolomiti a Venezia*, Verona, Cierre, 1993, pp. 78-80.

officine per la lavorazione dei metalli, vennero ripetutamente affermati i diritti degli imprenditori locali di ricavare carbone di legna per le fucine e legname per armare le gallerie nelle miniere<sup>31</sup>. La stima del fabbisogno di carbone attorno al 1580 per le due aree metallurgiche più importanti, la valle Imperina e la val Zoldana, è impressionante: 74-80 mila sacchi di carbone all'anno<sup>32</sup>.

La carbonizzazione venne condotta a ritmi incalzanti per tutto il XVI secolo, come dimostra la curva dei prezzi di carbone sulla piazza di Venezia, in costante aumento tra 1520 e 1630<sup>33</sup>. «Li boschi sono venuti al mancho», segnalava al Senato il rettore di Belluno Pietro Loredan nella sua relazione del 1561, «et non si cava quella quantità de carboni che faria bisogno»<sup>34</sup>. Gli faceva eco, di lì a pochi anni, nel 1574, un altro rettore di Belluno, Marco Antonio Miani, che si soffermava con inusuale dettaglio sulle necessità dell'attività metallurgica. Non posso esimermi, scriveva, dall'evidenziare il «disordine» che potrebbe derivare «per difetto dei boschi, senza li quali le miniere resteriano abbandonate». L'attività metallurgica («colar le vene») richiede infatti grandissime quantità di carbone, più di tre mila sacchi di carbone all'anno per una sola fucina; ma il suo prezzo nel Bellunese è assai elevato perché «li boschi di quel territorio dalli inhabitanti sono sradicati, et continuano nel tagliare, per ridurre il terreno all'agricoltura». Mi sono informato, continuava il rettore di Belluno, che se non si farà «gagliarda provisione» entro dieci anni al massimo si dovrà abbandonare questa attività industriale «per difetto, et mancamento di carboni, et non per mancamento di minera»<sup>35</sup>.

L'ottica dei governatori veneziani era comprensibilmente centrata sulle miniere e sulla opportunità di non esaurire questa importante risorsa nazionale, senza la quale sarebbe dovuta aumentare l'importazione di manufatti ferrosi dall'estero. Ma il problema della gestione e del razionale sfruttamento a fini produttivi del legname era più complesso: vi giocavano un ruolo cruciale i mercanti, molti dei quali erano ancora, agli inizi del Seicento, veneziani (o legati a case commerciali

<sup>31</sup> R. VERGANI, *Venezia e la terraferma: boschi, acque, ambiente, in 1509-2009. L'ombra di Agnadello: Venezia e la terraferma*, Atti del convegno (Venezia, 14-16 maggio 2009) (in corso di pubblicazione).

<sup>32</sup> R. VERGANI, *Peste e declino industriale in una valle alpina: la valle di Zoldo (Belluno) nella prima metà del Seicento*, in S. CAVACIOCCHI (a cura di), *Le interazioni tra economia e ambiente biologico nell'Europa preindustriale secc. XIII-XVIII*, Atti della 'Quarantunesima settimana di studi' dell'Istituto internazionale di storia economica 'F. Datini' (26-30 aprile 2009), Firenze, Le Monnier, 2010, pp. 305-318.

<sup>33</sup> R. MACKENNEY, *Tradesmen and Traders. The World of the Guilds in Venice and Europe, c. 1250 - c. 1650*, Totowa (N.J.), Barnes & Noble, 1987, p. 102; G. CORAZZOL, *Carbone e livelli francabili nella Pieve di Lavazzo (1619-1640)*, in A. GARDI, M. KNAPTON, F. RURALE (a cura di), *Montagna e pianura. Scambi e interazione nell'area padana in età moderna*, Udine, Forum, 2001, pp. 39-48.

<sup>34</sup> *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma. II...* cit., p. 16.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 22.

veneziane); le comunità di villaggio e le istituzioni territoriali intermedie (Magnifiche Comunità), rispetto alle quali le autorità patrizie cercavano di mantenere la più prudente e salutare disattenzione; le esigenze del fisco che erano sempre da tutelare; infine le necessità della cantieristica statale e di numerose industrie che dipendevano dal rifornimento di legname e carbone. Rispetto ai pareri dei reggitori patrizi in Terraferma appare, quindi, senza dubbio più completa e oggettiva la nota con la quale il Consiglio Maggiore della città di Belluno si lagnava nel 1557 che la «penuria di legne» fosse «per causa de molti che taiano per far carboni, calcine, brusano, zappano et cappulano [cioè usufruiscono del bosco]»<sup>36</sup>.

La relazione del Paulini permette dunque di osservare da un'inquadratura particolare il problema storico dello sfruttamento della risorsa-montagna. Due scienziati inglesi, il geografo A.T. Grove e il botanico O. Rackham, l'hanno utilizzata – in particolar modo il passo riportato sopra che ricorda con rammarico «le montagne et le vali insieme erano tutte piene d'arbori et di boschi grandissimi» – come una delle testimonianze centrali della formazione della teoria che hanno chiamata del «ruined landscape»<sup>37</sup>. Nei secoli, cioè, si sarebbe costruita e rafforzata un'idea artificiale e mitica di paesaggio mediterraneo originariamente ricoperto di splendide foreste, poco per volta abbattute dall'attività umana. La progressiva contaminazione, la 'rovina' di tale sorta di paradiso terrestre avrebbe portato con sé il dilavamento crescente dei monti, la desertificazione degli ambienti e l'inaridimento del clima. Una delle parole-chiave di tale costruzione mitografica sarebbe il termine 'degrado' (*degradation*), utilizzato per indicare qualsiasi tipo di modificazione dell'ambiente rispetto a una situazione precedente considerata aprioristicamente e astoricamente migliore, oppure per indicare la trasformazione di un terreno non più utilizzabile per l'agricoltura.

Secondo i due scienziati vari fenomeni naturali quali l'erosione dei fianchi montuosi, gli effetti episodici e cumulativi delle alluvioni e delle piogge eccezionali – oppure, aggiungiamo noi, l'interramento delle lagune costiere – sono stati percepiti nel corso del tempo come catastrofici e innaturali solo perché modificano le condizioni di vita dell'uomo, che ha inevitabilmente una visione dell'ambiente proporzionale alla sua durata di vita. Considerati invece nel lungo periodo, cioè nei tempi dei processi geologici e fisici, si tratta di eventi normali, di naturali trasformazioni dell'ecosistema e del paesaggio.

Questo tipo di riflessioni suggeriscono la necessità di mantenere una maggiore distanza nel considerare le testimonianze del passato, che tendono come è naturale ad essere influenzate da una visione del rapporto tra uomo e natura che

<sup>36</sup> VENDRAMINI, *Boschi e legname...* cit., p. 26, n. 17.

<sup>37</sup> A.T. GROVE, O. RACKHAM, *The Nature of Mediterranean Europe. An Ecological History*, New Haven and London, Yale University Press, 2001, pp. 8-10.

va contestualizzata e storicizzata. Si prenda ad esempio la questione dell'eccessivo disboscamento al quale sarebbero state soggette le Alpi orientali nell'età moderna. Come si è detto a proposito degli usi del faggio a scopi industriali, senza dubbio varie aree, in vari momenti furono soggette a sovra-sfruttamento; ma a dar eccessivo credito ai contemporanei si finisce per considerare che i boschi sarebbe stati già irrimediabilmente pregiudicati nel Cinquecento: una conclusione che non può però essere verificata poiché prima dell'Ottocento inoltrato non vi sono dati affidabili a riguardo<sup>38</sup>.

Senza dubbio l'aumento del carico delle attività umane in ambiente alpino dovette comportare un maggiore sfruttamento delle risorse naturali della montagna ma, come è stato segnalato a suo tempo da Bruno Vecchio con un'avvertenza delle cui implicazioni spesso ci si dimentica, è necessario «porre una tara» alle testimonianze sugli abusi delle comunità rurali nei boschi pubblici. Molti degli interventi a riguardo provenivano direttamente o indirettamente da «esponenti rappresentativi del potente moto contro i beni comunali e usi civici» e sono quindi in odore di conflitto di interessi<sup>39</sup>.

Non bisogna, poi, confondere la deforestazione con la mancanza di legname commerciabile, di cui si possono reperire tracce, per le Alpi venete, addirittura dall'anno 1300<sup>40</sup>! Si tratta di due fenomeni diversi, con implicazioni totalmente differenti. Vari studi dedicati alle foreste dell'Europa centrale e settentrionale hanno chiarito che alla base delle frequenti crisi del legno del sistema economico preindustriale vi erano questioni di reperibilità e di trasporto del legno, non di impatto ecologico: solo i boschi più convenientemente sfruttabili, cioè, erano esauriti, ma il patrimonio boschivo nel suo complesso non poteva dirsi depauperato<sup>41</sup>.

Anche le testimonianze bellunesi sopra riportate appaiono in realtà grida di preoccupazione per la diminuita disponibilità delle essenze economicamente più vantaggiose, non per una generale desertificazione dell'habitat montano. Come, cioè, ricordano Grove e Rackham:

<sup>38</sup> «It is evident, however, that in many Mediterranean regions, especially mountaneous ones, deforestation and erosion progressed rapidly in the nineteenth and twentieth centuries, and that the deepest rupture in their environmental history is to be found here rather than in the distant past», J. RADKAU, *Nature and power. A global history of the environment*, New York, Cambridge University Press, 2008, p. 134.

<sup>39</sup> B. VECCHIO, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Torino, Einaudi, 1974, p. 50.

<sup>40</sup> AGNOLETTI, *Gestione...* cit., p. 76.

<sup>41</sup> J. RADKAU, *Fine delle risorse rinnovabili? Economia del legno e foreste tra Sette e Ottocento*, in A. CARACCILO, G. BONACCHI (a cura di), *Il declino degli elementi. Ambiente naturale e rigenerazione delle risorse nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 1990, pp. 187-202.

Mediterranean vegetation should be understood in its own terms and using its own categories, rather than misinterpreted as degraded forms of a once-universal forest of tall, timber-quality trees<sup>42</sup>.

Più che considerare il «raccordo» dei Paulini una testimonianza di precoce ‘dissesto idrogeologico’<sup>43</sup>, esso deve essere valutato nel contesto del momento storico attraversato dall’ecosistema alpino orientale alla fine del XVI secolo. Al termine delle crescita demografica, zootecnica e commerciale cinquecentesca i margini di ulteriore sviluppo economico dovevano apparire particolarmente ristretti e la possidenza terriera dovette avvertire con insofferenza il problema rappresentato dalla gestione dei beni comunali e dall’espansione degli *usurpi* di gente povera. Questa sensazione di precarietà dovette essere accentuata dalla particolare congiuntura meteorologica degli anni novanta del Cinquecento, quando ebbe inizio quel peggioramento climatico che avrebbe dato il via alla cosiddetta Piccola Era Glaciale<sup>44</sup>. Il ripetersi di primavere nevose, di estati fredde e l’intensificarsi delle piogge torrenziali, con gli effetti a catena sul sistema fluviale e su quello lagunare che tali fenomeni provocavano, confermò l’impressione che qualcosa si fosse ‘rotto’.

Il problema dei danni causati dalla deforestazione venne utilizzato dai Paulini per attaccare una pratica – quella del debbio e della messa a coltura di terreni montani – dietro alla quale vi erano gli interessi, le autonomie e la libertà di autoregolazione delle comunità locali montane. Ciò che invocavano i Paulini, in realtà, era una svolta nella politica di affermazione dell’autorità centrale dello Stato nei confronti delle istituzioni locali alpine. Non a caso, nella rappresentazione della Val Serpentina, al centro della valle veniva posta una «torre per guardia per il fuoco» in grado di tenere sotto controllo tutte le pendici boscate: segno tangibile di un auspicato, rafforzato controllo dell’autorità centrale sulla montagna (vedi fig. 2).

In realtà, come si è visto, proprio in quegli anni Venezia mise in campo qualche iniziativa per sorvegliare la gestione del territorio da parte delle comunità locali, senza tuttavia giungere a stringere la morsa del controllo giurisdizionale come avrebbero voluto i Paulini. La legislazione sulle foreste e sul legname furono uno dei campi nei quali si concretizzò la costruzione territoriale dello Stato moderno

<sup>42</sup> GROVE, RACKHAM, *The Nature...* cit., p. 362.

<sup>43</sup> Il termine viene impropriamente usato per indicare le conseguenze del disboscamento eccessivo ma in realtà l’aggettivo ‘idrogeologico’, come ricorda Andrea Rinaldo, «significa legato al moto delle acque nelle formazioni geologiche: sotterranee, dunque», RINALDO, *Il governo...* cit., p. 104, n. 9.

<sup>44</sup> P. MALANIMA, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell’Italia del Seicento*, Milano, Bruno Mondadori, 1998, p. 95 ss.; G. ALFANI, *Il Grand Tour dei Cavalieri dell’Apocalisse. L’Italia del «lungo Cinquecento» (1494-1629)*, Venezia, Marsilio, 2010, p. 98.

in tutta Europa<sup>45</sup>. A differenza di quanti sottolineano la modernità e l'efficacia della legislazione forestale della Repubblica di San Marco<sup>46</sup>, a noi pare invece che essa abbia avuto un carattere impositivo solo nella creazione e gestione dei boschi *riservati*. Per il resto, sostanziale mano libera venne lasciata alle comunità locali e alla rete degli interessi economici che giravano attorno all'«affare del legno». Anche per questo la proposta dei Paulini venne lasciata cadere.

<sup>45</sup> P. WARDE, *Ecology, economy and State formation in early modern Germany*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006.

<sup>46</sup> L. SUSMEL, *Il governo del bosco e del territorio: un primato storico della Repubblica di Venezia*, «Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze lettere ed arti», 94 (1981-82), parte II, pp. 73-100; P. BEVILACQUA, *Venezia e le acque. Una metafora planetaria*, Roma, Donzelli, 2000; K. APPUHN, *A Forest on the Sea. Environmental expertise in Renaissance Venice*, Baltimore, Johns Hopkins U.P., 2009. Molto più equilibrata e condivisibile invece l'impostazione di M.F. TIEPOLO, *Acque, boschi, territorio: un legame con Venezia*, «Archivio Veneto», a. CXXX, s. V, 188 (1999), pp. 231-238.